



La RAGIONE



leAli alla libertà



Quotidiano / www.laragione.eu / info@l...

... alla libertà / Giovedì 19 marzo 2026 / Anno 6 Numero 55 / 0,50 euro / P.I.: 02/06/2021



Mozzorecchi

di Davide Giacalone

Fra poco terminerà l'orgia di scambisti referendum. Uno spettacolo orrido, quasi sempre fuori tema. Avrebbe dovuto essere l'occasione per un confronto trasversale fra giustizialisti e garantisti, invece è stato uno scontro fra giustizialisti mozzorecchi di destra e i loro omologhi di sinistra. Quando riaccenderanno la luce s'accorgeranno di non essersi scambiati i *partner*, ma i sessi.

L'impostazione culturale avrebbe potuto essere limpida: da una parte il sistema inquisitorio, che può comprendere l'unità delle carriere e privilegia la difesa dello Stato e della sua legalità; dall'altra il sistema accusatorio, che esclude ogni possibile unità delle carriere e privilegia la difesa dei diritti individuali. Non è abominevole essere per l'uno o per l'altro, è grottesco essere per l'uno con le motivazioni dell'altro. La divisione politica era anch'essa trasparente: da una parte chi aveva generato la riforma Vassalli (1988) e aveva poi votato la riforma dell'articolo 111 della Costituzione (1999), sicché è coerentemente a favore della separazione delle carriere; dall'altra chi oggi approva la separazione delle carriere, ma ieri ha votato contro la riforma Cartabia (2022). I primi avrebbero potuto fare osservare ai secondi che hanno dovuto riconoscere d'aver avuto torto; i secondi avrebbero potuto osservare che i primi non erano stati capaci di fare quel che loro hanno concluso. Un dibattito civile, in cui ci stavano anche le esagerazioni polemiche e le battute a effetto.

Se non fosse che, da una parte e dall'altra, s'è cercato il consenso aizzando il peggiore giustizialismo, salvo dividersi i reati: per la destra si devono sbattere in galera immigrati irregolari, spacciatori e violenti di piazza; per la sinistra ci vogliono più politici (auguri) e colletti bianchi dietro le sbarre. Ma tale scempio non ha nulla a che vedere con la riforma. Aveva ragione Alessandro Manzoni, che vedeva italiani privi di senso del diritto e

il buon senso nascondersi per paura del senso comune. Gli stessi che propongono di reprimere la violenza giovanile, accanto a quelli che propongono di comprenderla e ricondurla alla convivenza, si sono prodotti in un linguaggio tanto privo di cultura e di realtà quanto violento. Chi tirava in ballo plotoni d'esecuzione e chi riteneva indagati e imputati pari ai mafiosi (entrambi magistrati, il che già di per sé dovrebbe indurre alla disperazione), in aperta violazione del diritto, in un attacco triviale agli equilibri istituzionali ma con la pretesa di attribuire solo all'altra parte il desiderio di un sostanziale colpo di Stato. E poi si lamentano degli adolescenti? Il problema sono questi vecchi senza maturità e controllo del linguaggio. Pessimi esempi, generosamente offerti.

Nell'orgia le parole degli uni, dette ieri, sono finite in bocca agli altri, che le declamano oggi. Mentre le battaglie di una parte sono divenute le guerre dell'altra. Il tenore ha intonato il canto della soprano e quella ha provato a far la voce del basso. Tutto pur di fuggire alla coerenza, che avrebbe costretto la sinistra di oggi a un voto favorevole per una riforma fatta dalla destra e la destra di oggi a riconoscere di avere fatto una riforma figlia della cultura di sinistra.

Gianni Agnelli sosteneva che per fare le cose di destra bisognasse portare al governo la sinistra, la realtà è che a forza di furbesco cinismo la vita pubblica e istituzionale si è putrefatta in tifoserie non solo a prescindere, ma a dispetto dei contenuti.

Se ascolti le propagande del Sì ti viene voglia di votare No, se ascolti quelle del No fremi per votare Sì. L'unica è cercare in sé stessi la forza di non lasciare che la sinistra sia la pozza in cui far sguazzare i forcaioli e non lasciare che la destra sia la marana in cui i propri forcaioli possano corrompere una legge reclamata e ancora oggi difesa dalla sparuta pattuglia della cultura giuridica liberaldemocratica. Battuta quella, la giustizia sarà abbandonata alla ferocia autodistruttiva delle toghe contro le toghe.

Nuovi invasati



Da che setta è setta i settari si presentano come i veri e soli custodi dell'ortodossia, indicando negli altri fedeli i colpevoli del cedimento alle tentazioni demoniache. La sola novità dei nuovi invasati Usa è che hanno anche lo sponsor.

Veleni sparsi

Voto e rivoto

di Carlo Fusi

Dopo averlo insensatamente politicizzato fino all'inverosimile, provocando effetti deleteri per la comprensibilità del merito del voto, è inverosimile ritenere che non ci saranno effetti - appunto politici - sui due schieramenti all'indomani della chiusura delle urne. Se vince il No, fermo restando che Giorgia Meloni resterà a Palazzo Chigi (ma oggettivamente più indebolita), per governo e maggioranza sarà un duro colpo non facile da riassorbire. Se vince il Sì, il 'cam-

po largo' verrà terremotato con conseguenze impercettibili ma comunque non irrilevanti. Il che tuttavia non autorizza indebite e frettolose inferenze sulle elezioni politiche: non esistono automatismi, visto che la posta in palio è diversa, diversa sarà l'affluenza e perciò diversi e tutt'altro che scontati i risultati. Vero è che il referendum è l'ultimo miglio prima del voto politico del 2027 e che questo percorso sarà segnato da due appuntamenti decisivi. Primo, la legge di bilancio che il governo dovrà varare in autunno abbandonando

Segue a pag. 12

Teste che rotolano



di Fulvio Giuliani

Dopo i due pezzi grossi eliminati martedì, ieri è toccato al capo dell'*intelligence* iraniana essere ucciso in un *raid* israeliano. Si continua secondo l'unica linea riconoscibile in queste settimane di guerra: la decapitazione del regime. L'eliminazione fisica, uno via l'altro, di tutti i *leader* non appena individuati.

Sono giorni che gli osservatori mondiali cercano di individuare una strategia ma, con ogni probabilità, non c'è proprio nulla da individuare o scoprire. La strategia è quella della cancellazione del potere iraniano, così come lo conoscevamo, attraverso la sua eliminazione fisica. Obiettivo quasi impossibile in termini numerici, considerato che la catena di comando è lunghissima e che c'è sempre qualcuno pronto a prendere il posto dell'ultimo ucciso. Senza versare troppe lacrime, secondo i consueti schemi delle lotte intestine di ogni dittatura. L'anello debolissimo è l'assenza di uno sbocco, se non un'ipotetica rivoluzione che oggi finirebbe in un mare di sangue. Tante teste stanno rotolando ma si ha la sensazione che siano ben poche quelle a pensare.



I giornalisti come bersaglio
Perdei-Provinciali

Gli ucraini non abbandonano casa
Pagina 2

Arsenale per la guerra russa
Y. Colombo

Missili e proiettili nordcoreani
Pagina 2

La politica non sia un videogame
M. Lavia

L'opposizione incontra il governo
Pagina 4

Bondi e l'ok sugli Epstein Files
M. Lenzi

Procuratrice Usa in Commissione
Pagina 7

Gli ucraini rifiutano che il territorio venga consegnato al vuoto

Giornalisti bersaglio

di Alla Perdei e Giorgio Provinciali

Myrne – Da quattro anni quest'insediamento – il cui nome significa "luogo di pace" – si trova nella zona grigia. Distrutta prima dall'artiglieria e poi dai droni, oggi Myrne è popolata da 70 abitanti che hanno deciso di tornare a vivere in quel che resta delle proprie case pur trovandosi sotto il tiro costante dei dronisti russi. L'ospedale, la scuola e ogni altra infrastruttura civile non esistono più. Tra Fpv kamikaze e mine lasciate cadere ogni giorno per le strade, nei campi e su quei ruderi che faticosamente cercano di riedificare, i civili di Myrne sfidano la morte per riportare alla vita questa città fantasma. Solo ieri, cinque persone sono state colpite qui vicino: una a Novokamianka da un drone, una coppia a Bilozerka dall'artiglieria e due poliziotti nel centro di Kherson dal lancio di munizioni circuitanti. Sempre a Bilozerka, cioè a pochi minuti d'auto da Myrne, i dronisti russi hanno disseminato il territorio dell'asilo nido di via Postova – l'unico rimasto nel raggio di chilometri – con una quantità tale di mine a foglia (come quelle di cui abbiamo scritto ieri su queste pagine) da rendere impraticabile ogni tentativo d'avvicinarvisi. Dopo ogni nostro arrivo in quest'area, abbiamo sempre dovuto nasconderci perché per ore i russi hanno dato la caccia a noi e altre prede umane. Quel macabro *human safari*, che parte con l'identificazione delle vittime tramite palloni e droni-spia, ha spesso coinvolto gli insediamenti limitrofi di Posad-Pokrovske, Soldatske, Muzykivka e Kyselivka. Ciò è avvenuto con sistematica ferocia finché – seguendo il consiglio di militari e civili – non abbiamo levato la scritta "Press". Com'è possibile vedere nelle riprese che abbiamo effettuato in ognuno di quei villaggi, operatori dei *media*, ambulanze e più in generale 'osservatori' costituiscono infatti i *target* privilegiati dei *killer* da remoto ingag-

giati dal regime russo. Tanto che – in un paradosso solo apparente – è stato più facile muoversi coi soldati o da soli ma vestiti di verde che con auto e vestiti civili scuri.

Myrne è divenuta l'antitesi di quel che il suo nome designa. I civili rimasti vivono la guerra in una zona grigia che non fa alcuna distinzione tra fronte e retrovie. Quello a cui sono sottoposti non è un fuoco indiscriminato ma un sistema tecnologicamente mediato composto da osservazione, identificazione, selezione del bersaglio e attacco che segue la logica della caccia.

Qui non si è 'solo' esposti alla guerra: si è tracciati dentro di essa nel tentativo dei russi di colpire chi soccorre, testimonia e rende visibili i loro crimini. La violenza che essi perpetrano non mira solo ai corpi ma alla circolazione della verità. Dunque i segni civili che dovrebbero proteggere, qui, espongono di più. La natura predatoria che gli occupanti russi hanno imposto ha rovesciato completamente l'ordine logico del diritto di guerra. Dopo aver vissuto continuativamente per lunghi periodi in questi villaggi, possiamo affermare che l'intenzione di colpire stampa, evacuazioni e presenze riconoscibili significa provare a trasformare una *gray zone* in una zona senza testimoni.

L'artiglieria quattro anni fa ha aperto un vuoto in questi territori. Palloni-spia, droni e mine li hanno mantenuti inabitabili, impedendo la normalità se non al prezzo d'un rischio estremo. Per questo, la presenza dei 70 abitanti che sono tornati a Myrne costituisce una controforza morale e politica potentissima. Significa opporre alla strategia del terrore una forma di resistenza elementare ma efficace: restare, ricostruire e rifiutare che il territorio venga consegnato al vuoto.



Sono state tracciate le ingenti forniture nordcoreane di missili e proiettili

Arsenale per la guerra russa

di Yurii Colombo

Mosca – La mattina del 18 giugno 2023 la nave "Angara" ha gettato l'ancora nei pressi del Russky Most, il ponte che collega l'omonima isola con Vladivostok. A bordo della nave sono saliti 16 marinai, giunti il giorno prima da ogni angolo della Russia. Il nuovo equipaggio era destinato ad avere un ruolo di apripista. È stata infatti proprio l'"Angara", dopo quasi due mesi, a trasportare in Russia i primi *container* con proiettili di artiglieria provenienti dalla Corea del Nord. In seguito altre tre navi da carico si sono unite al trasporto: la "Lady R", la "Maya-1" e la "Maria". "Vazhny Istory", un sito russo d'informazione indipendente, ha avuto accesso ai dati relativi ai movimenti di queste navi che hanno trasportato munizioni dalla Corea del Nord. Sono informazioni molto simili a quelle – assai più dettagliate – a disposizione dell'*intelligence* ucraina, secondo cui dall'agosto 2023 la Corea del Nord ha fornito a Mosca proiettili di calibro 122 mm e 152 mm per i cannoni sovietici, razzi per i sistemi di lancio multiplo "Grad" e munizioni per carri armati. All'inizio dello scorso anno le munizioni provenienti dal-

la Corea del Nord avevano assunto un'importanza enorme per l'esercito russo: rappresentavano dal 75 al 100% di tutti i proiettili utilizzati ogni giorno in Ucraina. Il portale ha calcolato che in due anni e mezzo le quattro navi del Cremlino hanno effettuato almeno 112 viaggi verso la Corea del Nord e hanno consegnato da 8 a 11 milioni di munizioni all'esercito della Federazione.

Secondo le rotte ufficiali, il porto principale dove si recavano regolarmente le navi russe era quello di Busan, in Corea del Sud. Sono gli stessi particolari che provengono dalla banca dati del servizio di frontiera dell'Fsb, ma i tracciati potrebbero essere stati manomessi per mettere su false piste i servizi dei Paesi occidentali. Il porto di carico potrebbe essere invece quello di Rajin, nella Corea comunista. Per mascherare i propri spostamenti, l'"Angara" ha usato anche il porto cinese di Qingdao. «Le condizioni di queste navi, come quelle dell'intera flotta russa, lasciano a desiderare: sono imbarcazioni vecchie di circa 30 anni» ha raccontato uno dei membri dell'equipaggio dell'"Angara". «Invece gli stipendi sono normali, superiori a quelli di altre compagnie russe, e il vitto non è male».

A gennaio di quest'anno la stabilità finanziaria della compagnia Mg-Flot, che detiene la proprietà di queste navi, è però diventata difficile. Quest'ultima ha dichiara-

to in tribunale che non sarebbe stata in grado di pagare gli stipendi né di saldare i conti con i contraenti. Un rappresentante della società ha spiegato ai giudici che essa è soggetta a sanzioni da parte di Stati Uniti, Unione Europea e Regno Unito. E che durante lo svolgimento dell'Operazione militare speciale tre navi della società hanno subito danni e una è stata affondata, quindi la società ha dovuto sostenere spese aggiuntive per il loro ripristino. Secondo gli analisti britannici dell'Open Source Centre ciò potrebbe spiegare la riduzione delle forniture coreane degli ultimi tempi, anche se dall'inizio dello scorso anno la Russia ha aumentato di parecchie volte la propria produzione di proiettili. Una stima dei servizi segreti estoni valuta che l'industria bellica di Mosca è passata dalla produzione di un milione di pezzi nel 2022 a quella di 7 milioni nel 2025.

Non è però nemmeno da escludere (ed è la tesi sostenuta dagli ucraini) l'esaurimento delle scorte nella stessa Corea del Nord. La capacità produttiva delle fabbriche nordcoreane potrebbe non essere sufficiente a coprire il fabbisogno della Russia e così lo scorso dicembre Kim Jong-un ha ordinato di costruire nuovi impianti militari e di aumentare la produzione di missili e proiettili, integrando ancor di più la propria economia con quella di Mosca.

Giovanni Sartori e Yves Mény

Liberalismo e democrazia fra definizioni e riflessioni

di Carlo Marsonet

Nel suo classico del 1957 "Democrazia e definizioni" (da poco ripubblicato da Il Mulino), Giovanni Sartori esordisce con il paradossale «Democrazia è un nome enfatico riferito a qualcosa che non c'è». Il testo è di importanza capitale per affrontare i malintesi del lemma e i salti logici che talvolta vengono compiuti quando ci si occupa del significato del termine; serve in definitiva per scontrarsi con un concetto eternamente a cavallo fra idealismo e realismo. Alla fine il problema sta tutto qui: pensiamo che una collettività possa autogovernarsi oppure no? Pensiamo che esista qualcosa come "il popolo" oppure no? Pensiamo che tutta la vita di una persona si riduca alla sua partecipazione nelle faccende politiche oppure no? A seconda che si scelga la prima o la seconda strada, mutano radicalmente i sentieri democratici. Occorre però tenere a mente che persino Jean-Jacques Rousseau, teorico della democrazia "letterale" o etimologica, per dirla con Sartori, riteneva impossibile un'autentica democrazia: «Se si prende il termine nella sua rigorosa accezione, non è mai esistita una vera democrazia, né mai esisterà» si legge ne "Il contratto sociale". E questo per varie ragioni. Dal fatto che può sussistere solo in comunità di piccole dimensioni, dotate di un altissimo grado di eguaglianza economica, all'argomento imprescindibile per il Ginevrino, secondo il quale è necessaria una virtù che non abbia ca-

ratteri umani, quanto piuttosto origini divine. Del resto, è ben noto che a Rousseau si devono riflessioni che hanno portato a un'idea di democrazia "totalitaria", in cui l'individuo esiste solo in quanto assorbito dalla comunità politica. Sul punto lo stesso Sartori ricorda che noi, i "moderni", «pensiamo che l'uomo sia più che non il cittadino di uno Stato. La qualità e il valore di "persona umana" non è riassorbita nella cittadinanza o politicità: o, meglio, non si risolve nella sua "statualità"». Molti problemi, dunque, orbitano intorno all'idea di democrazia. Sempre Sartori ne evocava un altro che non può essere in alcun modo sottovalutato, come invece si tende spesso a fare. E cioè il rapporto complicato, complicatissimo fra liberalismo e democrazia. Quando si dice democrazia liberale o liberaldemocrazia lo si fa a cuor leggero, come se i due elementi fossero due facce di una stessa medaglia. Non è così. Il politologo fiorentino lo fa notare quando osserva che tirano in due direzioni opposte e antitetiche: il liberalismo fa perno sull'individuo, la democrazia sul popolo; il liberalismo guarda all'eguaglianza ma nella libertà, la democrazia inverte invece la priorità, che è infatti l'eguaglianza rispetto alla libertà. Non sono differenze da poco, anzi. Sul tema insiste anche un recente volume pubblicato da Morcelliana, a cura di Carlo Muzzi: "Fragilità della democrazia. Rappresentanza, legittimità, sovranità nel XXI secolo". L'autore, il politologo francese Yves Mény, si occupa da tempo in modo particolare del populismo, vera e propria bestia nera di molta letteratura politologica degli ultimi due

decenni almeno. Mény ricorda doverosamente come la storia della democrazia liberale sia stata tutt'altro che un percorso lineare e senza inciampi. Eppure, sostiene, complessivamente si tratta ormai di una storia di successo. Al contempo, lo studioso mette in guardia dalla rivolta populista contro le élite che tiene banco da più di qualche tempo. Se i problemi ci sono, non si può pensare di superarli andando oltre la democrazia liberale, cioè superando i vincoli e le regole di varia natura che la limitano. Un'affermazione di Mény lascia tuttavia qualche perplessità. Si legge che liberalismo e democrazia «inizialmente percepiti come avversari, sono diventati fratelli siamesi»: ma è davvero così? Al lettore la risposta, tenendo presente non soltanto la storia del loro rapporto ma il significato dell'uno e dell'altro concetto.



Dall'ecocriticism all'ecologia integrale

Letteratura e ambiente connessi

di Alberto Fraccareta

L'ecocriticism è una branca dell'interpretazione critica che studia la relazione tra letteratura e ambiente. Sorto in ambito di Cultural Studies di matrice statunitense a partire dagli anni Novanta del secolo scorso sotto la spinta del trascendentalismo e della wilderness di Ralph Waldo Emerson, si è trasformato nel tempo in un dispositivo ermeneutico capace di accertare non soltanto le preoccupazioni ambientali insite in un'opera, ma anche il rapporto che essa intrattiene *lato sensu* con la spazialità, il paesaggio, il *setting*, il contesto. Secondo Niccolò Scaffai, l'ecocritica «attua nei confronti della letteratura due forme di approccio: una "storico-ermeneutica" volta a interpretare la relazione tra uomo e natu-



ra esistente in un testo, l'altra "etico-pedagogica" tesa a fare dell'opera letteraria (insieme ad altre espressioni dell'immaginario) uno strumento di diffusione della coscienza ambientale» ("Letteratura e ecologia. Forme e temi di una relazione narrativa", Carocci, 2017). Ecco quindi che, messo da parte il paradigma storicista, persino Dante, Shakespeare e Leopardi possono essere oggetto di un sondaggio ecocritico. Tuttavia, l'ecocriticism può suscitare talora qualche perplessità negli studiosi. «Tra gli aspetti problematici messi in luce ci sono soprattutto: il vincolo con la tradizione culturale a-

mericana (in particolare il mito della wilderness), che rende difficilmente estensibile ad altre letterature la prospettiva olistica di radice trascendentalista; la conseguente genericità delle letture ecocritiche esercitate su testi diversi e lontani, che porta di fatto a sovrapporre l'ecologia alla natura *tout court*; la scarsa attenzione per la situazione storica dei testi» (Scaffai, "Letteratura e ecologia"). Una strategia di lettura più attenta potrebbe essere quella legata all'«ecologia integrale», come suggerito da papa Francesco nell'enciclica "Laudato si" (2015), cioè una metodologia applicabile anche alla letteratura – che collega le preoccupazioni ambientali (o la descrizione e il rapporto con la natura) a quelle sociali ed esistenziali, considerandole un unico sistema interconnesso (il poeta Gary Snyder parlava di "mondo poroso" e qui potremmo correggere il tiro: interpretazione "porosa",

un'interpretazione cioè capace di intrecciare l'inquadramento storico, i valori simbolico-ermeneutici, le ansie socio-economiche *et cetera*). Facciamo un esempio. Se voglio provare a decrittare il "Cantico delle creature" di san Francesco d'Assisi – ricorrono quest'anno gli 800 anni dalla sua morte – sotto il profilo non soltanto ecocritico ma più precisamente di ecologia integrale, rileveremo innanzitutto la fraternità cosmica presente nel testo, segnalando che – secondo Francesco – non c'è una gerarchia netta tra l'uomo e gli altri esseri naturali, ma un legame di parentela. L'uomo non domina il creato, ma è parte di esso. Questo annoda la poesia a una visione ecologica *ante litteram* che riconosce il valore intrinseco delle altre forme di vita, non soltanto la loro utilità. Inoltre, sempre secondo Francesco, il creato è manifestazione del divino: la sua visione è "creaturale" (teo-

ed ecocentrica). In tal senso rispettiamo la filigrana storica del testo, proiettandolo contemporaneamente verso un'idea "ambientale": la natura ha una dignità spirituale in sé, segno del Creatore nel creato. E ancora: san Francesco include tutte le creature: elementi naturali, astri, la morte stessa («sora nostra morte corporale») che è invocata come parte del cosmo. Non esclude nulla. Ogni entità naturale – piacevole o dura, funzionale o dolorosa – ha un posto nella lode, nella relazione. Infine, il "Cantico" non ignora la fragilità: la sofferenza, la malattia sono presenti come elementi concreti. Questa espressione della fragilità si collega all'idea che la natura non soltanto è *locus amoenus*, ma un ambiente vivente che comprende dolore e mutamento. Se tutto il creato è fratello e sorella, allora l'essere umano ha una responsabilità: custodire, rispettare, lodare.

Scontro in Polonia

Due presidenti polacchi e una sola Ue

di Antonio Pellegrino



In Polonia la divisione politica fra presidenza e governo non si riduce a una semplice questione ideologica, ma paralizza il Paese (e di riflesso l'azione dell'Unione Europea). L'ultimo motivo di scontro riguarda il programma Security Action for Europe: un'iniziativa europea volta a fornire prestiti agevolati per finanziare l'acquisto di armi da parte degli Stati membri. La Polonia è fra i Paesi che hanno partecipato attivamente alla stesura e alla negoziazione del piano, tuttavia il presidente Karol Nawrocki ha manifestato a più riprese la sua opposizione, stoppando anche una legge promossa dall'esecutivo per sbloccare un prestito da 44 miliardi di euro alla Polonia. Il primo ministro Donald Tusk sostiene che, nonostante l'ostruzionismo di Nawrocki, i fondi verranno stanziati comunque, avvertendo però che azioni del genere sommate a un eventuale fallimento del programma di prestiti per la difesa rischiano di causare l'uscita di Varsavia dall'Ue. Ma Nawrocki non demorde e con lui il partito di ultra-destra Diritto e Giustizia, che attraverso il suo esponente Jacek Saryusz-Wolski – consigliere in politica estera del presidente – difende la decisione sventolando lo slogan "No alla perdita di sovranità nazionale". Il presidente polacco accusa Tusk di voler asservire il Paese all'Ue rompendo i rapporti con Donald Trump (con il quale condivide la retorica contro l'Unione). Non si accorge però che il suo antieuropeismo avvantaggia una sola persona: Vladimir Putin.

Incidenti under 14

Ogni anno per le strade 110 morti

di Valentino Maimone



Che la contabilità degli incidenti mortali sulle nostre strade fosse qualcosa di molto vicino a un'ecatombe (intorno ai 3mila l'anno) era più o meno cosa nota. Molto più raramente si era fin qui parlato di quanto, in quel numero, incidessero le vittime minorenni. Anche per questo sono particolarmente interessanti due indagini come quelle appena presentate dall'Associazione sostenitori e amici della Polizia stradale: il primo Rapporto sugli incidenti stradali con minori di 14 anni (1991-2024) e il nuovo report "Incidenti ai bambini 2025", basati su dati Istat. Qualche esempio: negli ultimi trent'anni hanno perso la vita sulle strade 3.560 minorenni (maschi in due casi su tre), alla media di circa 110 morti ogni dodici mesi. E nello stesso arco di tempo ci sono stati più di 394mila piccoli feriti. Sono per fortuna lontane le annate più tragiche (nei primi anni Novanta si registravano circa 200 incidenti mortali con minori), quando non avevamo ancora imboccato la strada della prevenzione. Negli ultimi tempi i numeri si stanno facendo via via più bassi (intorno ai 30), anche se il calo è ancora troppo lento. I più colpiti sono i piccoli sotto i 5 anni: lo scorso anno furono 13, quasi la metà del totale (29). Diciotto erano a bordo di un'auto, spesso gettati fuori dall'abitacolo a riprova di un mancato uso delle cinture. Circostanza ancora più grave, se consideriamo che più di due terzi degli incidenti mortali si sono verificati su autostrade e strade extraurbane.

Affari in crescita

La musica italiana supera il cinema

di Federico Arduini



Nel 2025 il mercato discografico italiano cresce per l'ottavo anno consecutivo e raggiunge il record di 513,4 milioni di euro di fatturato (+10,7% sul 2024). Un risultato che vale il doppio rispetto al 2019 e che supera sia la media europea (+5,6%) sia quella globale (+6,4%), confermando l'Italia come terzo mercato musicale dell'Ue e undicesimo nel mondo. A trainare il settore resta il digitale: lo streaming supera i 340 milioni di euro, pari a circa due terzi del totale, con una crescita del 9,6%. A spingere sono soprattutto gli abbonamenti, che salgono a 234,4 milioni (+14,1%), mentre cala il segmento *ad-supported*. Cresce anche il *video streaming*, che raggiunge 54,8 milioni (+3,8%). Accanto al digitale continua però a rafforzarsi il fisico, che vale 74,7 milioni di euro (+21,9%) e rappresenta il 15% del mercato. L'eterno vinile cresce del 24,2%, ma salgono anche i Cd (+15,1%) dati troppo in fretta per morti, confermando il peso dei *superfan* e della dimensione collezionistica. I dati mostrano inoltre la centralità del repertorio recente: l'82% degli *stream* arriva da brani pubblicati dal 2010 in poi, mentre il 92% delle unità fisiche vendute riguarda *album* usciti nello stesso periodo. Crescono anche i diritti connessi, a quota 82,1 milioni (+9,8%), mentre le *royalties* generate all'estero dalla musica italiana superano i 32 milioni (+13,9%). Oggi la musica vale più del *box office* cinematografico italiano: un segnale chiaro della sua centralità culturale ed economica.

Se l'opposizione incontra il governo non significa che lo appoggia

La politica non è un videogame

di Mario Lavia

Il sospetto è che forse a questa nuova generazione di dirigenti del Partito democratico sfuggano la gravità della crisi internazionale e la sua ricaduta sul nostro Paese. Non siamo in guerra ma ne siamo pienamente coinvolti, anche militarmente. Tutti i cittadini pagano gli effetti del conflitto nel Golfo, mentre i nostri soldati vivono quotidianamente pericoli enormi. Ogni giorno arriva la notizia di un attacco a basi italiane e per fortuna non ci sono state conseguenze drammatiche. In questa situazione delicatissima i dirigenti del Pd riducono la dialettica politica a una gara a chi è più furbo, a chi è più abile a mettere l'avversario nel sacco, a chi è più scaltro nell'evitare trappole, trappoloni e trappolette. I fedeli di Elly Schlein non sono nemmeno più giovanissimi e tuttavia fanno politica come se giocassero ai *videogame* (cosa che, lo

sappiamo, ad alcuni di loro piace parecchio), per cui non fanno differenza fra situazione e situazione. Ci può pure essere una guerra che oggettivamente ci tocca da vicino, ma per loro quello che conta non è il senso di responsabilità. Poco cambia che si tratti di una schermaglia parlamentare o di una crisi internazionale capace di lambire la sicurezza nazionale: ciò che conta è non farsi fotografare nella stanza sbagliata, non apparire – sacrilegio dei sacrilegi – troppo istituzionali accanto al governo di turno. Perché poi sui *social* arriverebbero gli impropri del piccolo popolo digitale. Quello degli *haters* della politica. Eppure esiste un'antica regola democratica e repubblicana: quando il presidente del Consiglio convoca l'opposizione a Palazzo Chigi, l'opposizione si alza e ci va. Non per appoggiare il governo, non per cancellare divergenze profonde, ma per esercitare quella

forma superiore di responsabilità che si chiama interesse nazionale. Quando in gioco c'è la sicurezza del Paese non si fanno giochi. Giuseppe Conte non voleva andare da Giorgia Meloni? Elly Schlein avrebbe allora dovuto dire: sono la *leader* del principale partito di opposizione e ci vado lo stesso. Poi discutiamo. Invece la segretaria del Pd ha dimostrato ancora una volta di essere subalterna al capo del M5S e troppo condizionata dagli ex giovani della segreteria del Pd. Questi ultimi hanno detto che la 'chiamata' della presidente del Consiglio – peraltro avvenuta alla luce del sole, in Parlamento – era una trappola perché, sentendosi in difficoltà, lei avrebbe tentato di coprirsi le spalle con un dialogo diretto con le opposizioni. Difficile capire cosa significhi questa teoria apparentemente molto furba. Mica si sarebbe trattato di appoggiare il governo o smorzare le differenze di valutazione sulla guerra.

Ma semmai di scambiare informazioni delicate e riservate che non possono essere spiatellate in Parlamento, cioè in pubblico, come demagogicamente ha sostenuto Conte che poi queste cose le sa bene, essendo stato due volte presidente del Consiglio. Tant'è vero che, pur saltato il 'tavolo', la sostanza resta: Crosetto sta già informando quotidianamente le opposizioni per le vie brevi, cioè per telefono. La grande ipocrisia è che questo avviene di nascosto, senza fotografie né telecamere, così che il 'popolo' dei *social* se ne sta tranquillo. Un'ipocrisia che farebbe orrore ai Moro, ai Berlinguer, ai Craxi, ma anche ai Napolitano, ai Ciampi, ai Berlusconi. Erano avversari feroci, inconciliabili. Ma quando la ragion di Stato bussava alla porta, sapevano riconoscerla. Ciascuno a suo modo, erano tutti uomini di Stato. Non come queste comparse dell'eterno *talk show* italiano.

La Casa Bianca vorrebbe un impegno della Siria contro Hezbollah

Pressioni americane su al-Shara'

di Federico Mari

Non c'è pace per il Libano: «Abbiamo colpito alcuni ponti che attraversano il fiume Leonte, per impedire il transito di rinforzi ed equipaggiamento di Hezbollah. È un messaggio chiaro anche alle autorità libanesi, non permetteremo che questa situazione si ripeta» ha affermato ieri il ministro della Difesa israeliano Katz. L'iniziativa diplomatica prosegue, ma in condizioni sempre più complicate: «Un accordo è possibile, ma per implementarlo resta necessario il disarmo del gruppo armato. Non sacrificheremo la nostra sicurezza» ha commentato il diplomatico israeliano Ron Dermer.

Parole che riassumono lo stallo attuale, in cui timidi progressi negoziali non bastano ad allontanare la prospettiva di un'offensiva su larga scala. Soprattutto dopo i recenti attacchi con razzi lanciati da Hezbollah oltreconfine: dopo il cortocircuito nella comunicazione la scorsa settimana, l'Idf ha scelto martedì di avvisare tempestivamente la popolazione dei preparativi notati. L'allerta ha costretto l'esecutivo a valutare persino la chiusura dello spazio aereo, ma i raid israeliani hanno limitato in modo significativo la portata degli attacchi: un solo impatto a Karmiel (nel Distretto settentrionale), dove si sono registrati danni a un edificio residenziale. La reazione dell'aeronautica israeliana non ha risparmiato Beirut, causando 12 vittime e 41 feriti. Secondo il ministro della Cultura libanese Ghasan Salameh, le attuali operazioni dell'Idf nei governatorati meridionali non sarebbero preparatorie, ma costituirebbero già il fulcro di un'invasione più ampia: «Gli israeliani stanno sfollando forzatamente i civili, demolendo le abitazioni per impedire alle persone di tornare nelle proprie case. L'obiettivo è realizzare una zona cuscinetto». La partita regionale potrebbe tuttavia ingigantirsi, coinvolgendo in modo più ampio la valle della Beqqa', roccaforte di Hezbollah al confine con la Siria. Secondo fonti informate all'agenzia Reuters, gli

Stati Uniti starebbero facendo pressioni proprio su Damasco per inviare forze nell'area, unendosi agli sforzi per disarmare i miliziani. Una circostanza che racconta le difficoltà di Washington nel districarsi fra diplomazia – con il ruolo di Jared Kushner e Massad Boulos nei negoziati – e sostegno alle azioni militari israeliane.

Stando alle ultime indiscrezioni, il presidente siriano Ahmad al-Shara' avrebbe respinto la proposta. Una scelta che non sorprende: la delicata fase di transizione, segnata da un difficile processo di riunificazione e dai conflitti interni, impedisce a Damasco di giocare un ruolo attivo oltre i propri confini. La Casa Bianca avrebbe tuttavia insistito a lungo: secondo funzionari siriani una richiesta iniziale di supporto risalirebbe a un anno prima del conflitto, mentre una fonte legata ai servizi di un Paese occidentale sostiene sia stata riproposta subito dopo gli attacchi in Iran. La risposta di Damasco ha assunto toni diplomatici, ma facilmente interpretabili: «Le autorità stavano valutando con cautela la possibilità di effettuare operazioni transfrontaliere, ma rimanevano esitanti» hanno affermato le parti.

L'inviato statunitense in Siria Tom Barrack ha smentito tentativi americani di coinvolgere la Siria, ma al-Shara' ha preferito ugualmente coordinarsi con Joseph Aoun. Durante un recente colloquio telefonico con l'omologo libanese ed Emmanuel Macron, il leader siriano ha infatti rassicurato la controparte, impegnandosi a rispettare la sovranità del Paese levantino. Di conseguenza il dispiegamento di truppe e unità missilistiche al confine risponderebbe soltanto a necessità difensive: «Damasco ha concordato con i suoi alleati arabi di rimanere fuori da questa guerra» hanno proseguito i funzionari. Un sospiro di sollievo per Beirut, che resta tuttavia ostaggio di ostilità non cercate.



L'attenzione si è spostata e anche questa tragedia è stata dimenticata

Mi ricordo ancora di Gaza

di Pino Casamassima

Mattino. Tv accesa. Un tg annuncia un imperdibile concerto dell'ultimo vincitore di Sanremo e mi viene in mente Gaza. Penso che da giorni non è nemmeno nominata. Da fine febbraio la ragione s'è spostata. È volata là, dove l'hanno portata i droni diretti a Hormuz, a Teheran. Ma «il cuore ha le sue ragioni che la ragione non conosce». E ora – nonostante quei carburanti schizzati alle stelle per la nuova guerra contro i barbagianni iraniani, nonostante i tg che oltre che del suddetto concerto c'informano anche dell'ultimo, altrettanto imperdibile singolo di una canzonettara italiana – con un loop d'umanità quel cuore che per Pascal era irrazionalmente separato dalla ragione (per questo siamo umani, per la nostra irrazionalità: teniamocela stretta, la nostra irrazionalità) lascia Teheran e con il volo di un'agenzia londinese, non di un tg, torna a Gaza. Dice quell'agenzia che a Gaza il 90% dell'agricoltura non esiste più. Che il 50% dei pozzi è danneggiato. Che tutti i depuratori sono distrutti. Che nell'ultimo anno sono stati

scaricati nell'ambiente 20 milioni di metri cubi di acque reflue e che per questo i casi di epatite A sono aumentati di 384 volte. Che i detriti superano i 60 milioni di tonnellate e che ci vorranno più di 15 anni solo per rimuoverli. Che l'80% delle infrastrutture è distrutto. Che 1,3 milioni di persone ricevono giornalmente 3 litri d'acqua a testa: un minuto di una doccia. Che finora sono state uccise 71 mila persone, di cui 20 mila bambini. Emergency segnala che i suoi medici operano ormai senza anestetici e sui pavimenti perché i letti non bastano. La chiusura dello Stretto di Hormuz ha portato a noi l'aumento dei carburanti e là ha compromesso anche la sopravvivenza. A causa della guerra in Iran la situazione è ulteriormente precipitata. Restare vivi – per meglio dire, riuscire a restare vivi – significa anche poter raccontare ciò che è accaduto all'ombra dei tg. È il caso di Fares Alfara, un giovane palestinese di Gaza rifugiato in Italia. Ha riportato l'orrore di Gaza in un libro uscito a fine febbraio, con una curiosa coincidenza con l'inizio della guerra in Iran: «I Didn't Die – A True Story from Gaza». Inizialmente il titolo doveva essere «I Survived». È stato poi cambiato perché avrebbe

suggerito la fine di una sofferenza, la fine di tutto, di ogni dolore. Come il reduce Eduardo di «Napoli milionaria!»: la guerra è finita, è iniziata la pace, anche se anch'essa è difficile. Dire «Io non sono morto» è ricordare a tutti – e soprattutto a sé stessi – d'essere rimasti vivi. Mentre là altri continuano a morire. «Sopravvivere significa che il dolore è finito, ma per me il dolore è ancora qui» scrive Farres. Le voci che si alzano da Gaza are *blowin' in the wind* come ennesima replica dell'orrore. Adorno disse che dopo Auschwitz tutto era possibile («Scrivere una poesia dopo Auschwitz è un atto di barbarie»); Gaza ne è la dimostrazione in questi *Modern Times*; e fate voi fra Chaplin e Dylan. Habermas – il filosofo tedesco scomparso lo scorso sabato e che di Adorno fu assistente – ha sostenuto le ragioni dell'Ucraina, pur interpretando la guerra attraverso quel filtro suggerito da Kant nel suo saggio «Per la pace perpetua», cioè un ordine giuridico internazionale: quanto di più lontano si possa immaginare oggi. Quell'oggi restituitoci con le parole di padre Gabriel Romanelli, parroco della chiesa della Sacra Famiglia di Gaza City: «Qui manca tutto. Il necessario, l'indispensabile. Qui la pace non inizia e la guerra non finisce».

Dal centro post-macroniano Édouard Philippe punta all'Eliseo

Riarmo, rigore e responsabilità

di Francesco Subiaco

I leader dei moderati francesi di Horizons (e candidato *in pectore* dei centristi alle presidenziali del 2027) Édouard Philippe denuncia che rispetto alla politica trumpiana «l'Europa si è ridotta a essere la commentatrice del mondo». Una visione che l'ex primo ministro ha recentemente sostenuto in un'intervista al quotidiano conservatore transalpino "Le Figaro", in cui ha sottolineato la necessità di un risveglio degli europei sotto il profilo militare, strategico ed economico. Non per avviare una contrapposizione tra le due sponde dell'Atlantico (come affermano da sinistra), ma per ripristinare il peso del Vecchio Continente nei nuovi equilibri globali. Si tratta di una posizione più pragmatica che polemica: se il multilateralismo non è difeso da Stati capaci e volenterosi di difenderlo, resta impotente. Una tesi che non celebra l'indebolimento del diritto internazionale ma constata l'incapacità europea di farlo rispettare senza strumenti militari, industriali e finanziari adeguati. Il punto evocato dall'ex primo ministro è però un altro: prosperità e sicurezza sono inseparabili mentre il disarmo industriale, strategico ed economico produce soltanto vulnerabilità. Per questo la Francia arretra e con essa tutta l'Europa. Secondo Philippe serve pertanto un cambio di rotta che si declini in un progetto politico che assuma come sue priorità – in un'ottica europea e francese – il riarmo militare, la disciplina di bilancio, il rilancio della crescita, la lotta al narcotraffico e la sicurezza. Un *vaste programme* che parta però dal rilancio nazionale. Oggi la Francia appare infatti paralizzata da una crisi istituzionale, priva com'è di una maggioranza stabile, con un dibattito pubblico impoverito e una *leadership* logorata. In questo contesto occorre un ripensamento del

ruolo dei moderati contro gli estremisti. Il fondatore di Horizons si fa quindi portavoce di un centro *post* macroniano patriottico, repubblicano, responsabile e costruttivo. Non a caso nel suo messaggio di Capodanno agli elettori ha proposto un grande «progetto di riparazione, modernizzazione e ripresa del Paese» orientato a più sicurezza, crescita e rigore. A partire da una politica economica responsabile, orientata al mercato, alle istanze imprenditoriali e al risanamento della finanza pubblica contro la demagogia delle sinistre e dei lepenisti. Così da riunire il fronte dello spirito repubblicano tramite una proposta forte di rinnovamento, capace di rompere con le derive deludenti dell'ultimo settennato macroniano. Una strategia che ha riproposto con successo in occasione del primo turno delle elezioni locali dello scorso 15 marzo, promuovendo la cooperazione tra centro e destra gollista per arginare gli estremisti.

E anche in quest'ottica possono essere capiti i suoi attacchi degli scorsi mesi al presidente Macron e alle debolezze dell'esecutivo Lescornu. Philippe tenta quindi di separare il centro dalla sua gestione più screditata, per salvarne la funzione storica in vista delle prossime tornate elettorali, con l'obiettivo di orientare la Francia verso un percorso di riarmo e rinascita economica. Non tramite una campagna incentrata sulla demonizzazione dell'avversario ma presentando un'alternativa forte nei suoi contenuti. Anche perché per i sondaggi di fine febbraio di Ifop-Fiducial per Sud Radio e "Le Figaro", con il suo 46% di consensi al secondo turno sarebbe l'unico davvero in grado di contendere la presidenza a Jordan Bardella. L'ex primo ministro si trova pertanto ad affrontare la sfida di passare dall'essere un "candidato rifugio" contro gli estremisti all'affermarsi quale unico *leader* centrista in grado di vincere.



Svolta conservatrice e cambio di proprietà per l'inglese Daily Telegraph

Thiel, Döpfner e la destra tech

di Alessandra Libutti

Londra – Fondato nel 1855, il "Daily Telegraph" ha incarnato per oltre un secolo e mezzo la voce della destra britannica moderata. Nelle ultime settimane le posizioni del giornale si sono tuttavia spostate verso l'estrema destra di Nigel Farage. A chiarire questo riposizionamento è arrivata la notizia ufficiale del passaggio di proprietà, per 575 milioni di sterline, al colosso editoriale tedesco Axel Springer, guidato dal *ceo* Mathias Döpfner. Non resta che concludere che il riposizionamento sia avvenuto a trattative in corso. Döpfner, d'altra parte, non è uomo dalle simpatie nascoste. Nel dicembre 2024 lo stesso "Daily Telegraph" lo aveva attaccato per avere spinto Elon Musk a twittare a favore di Alternative für Deutschland (AfD), il partito di estrema destra tedesco, come parte di una strategia per far pubblicare al quotidiano "Die Welt" un articolo di Musk a sostegno di AfD. Quando ciò avvenne, la responsabile della sezione "Opinioni" di "Die Welt" si dimise e 40 redattori condannarono il pezzo come «pubblicità elettorale camuffata da articolo ospite». Döpfner affermò di essere stato frainteso, ma poco dopo elogiò il discorso alla Conferenza sulla sicurezza di Monaco di

J. D. Vance contro l'Europa, lo stesso che aveva lasciato ammutoliti i *leader* europei. Ed è proprio su Vance che dobbiamo fermarci per capire meglio la mossa di Döpfner nell'acquistare il "Daily Telegraph". La carriera del vicepresidente degli Stati Uniti è stata costruita e finanziata da Peter Thiel, il tecnocrate nemico – per sua stessa ammissione – della democrazia liberale, che adesso sta investendo in modo analogo su Moritz Döpfner, uno dei quattro figli del *ceo* di Axel Springer per farne "il J. D. Vance tedesco". Moritz, che ha ricoperto il ruolo di capo di gabinetto presso Thiel Capital, sta lanciando un proprio fondo di *venture capital* con il contributo di 50 milioni di dollari da parte di Thiel. E il tecnocrate alla stampa tradizionale ci tiene molto. Cosa c'è di meglio, in fondo, di un giornale prestigioso per fare uscire idee estremiste dal ghetto, renderle *mainstream* e normalizzarle? Ma le connessioni tra Döpfner e Thiel non si fermano qui. Alexander Karp, *ceo* di Palantir (la società di analisi dati fondata da Thiel) ha fatto parte per anni del Consiglio di sorveglianza di Axel Springer, la cui piattaforma Foundry è stata adottata dal gruppo per alimentare il giornalismo basato sull'accumulazione dei dati nelle sue testate, tra cui figurano anche "Po-

litico" e "Business Insider". Un reticolo di relazioni finanziarie, ideologiche e tecnologiche che rende l'acquisto del "Daily Telegraph" qualcosa di più di una semplice operazione editoriale. Il modello non è nuovo: Thiel lo aveva già colaudato negli Usa trasformando "Breitbart" in megafono trumpiano insieme a Steve Bannon, investendo poi 20 milioni in Rumble, l'alternativa conservatrice a YouTube. Lo schema è sempre lo stesso: individuare testate di destra moderata in crisi, consolidarne poi il controllo tramite un suo alleato e accompagnarne la deriva populista. Si dirà: non è una novità, da sempre i miliardari hanno cercato di mettere le mani sulla stampa. È vero. Ma quello che accade oggi è qualitativamente diverso: i proprietari di un tempo volevano influenzare la narrazione; quelli di oggi vogliono sostituirla. Murdoch comprava giornali per indirizzare la politica; Thiel li fa comprare per smontare la democrazia e lo dice apertamente. In più dispone di strumenti che nessun magnate della stampa ha mai avuto: algoritmi che profilano i lettori, piattaforme impermeabili al *fact-checking*, infrastrutture dati che trasformano ogni *click* in propaganda. Resterà ora da vedere cosa avverrà all'interno del "Daily Telegraph" e la sua futura direzione.

Il Golfo Persico è uno dei fulcri economici del pianeta

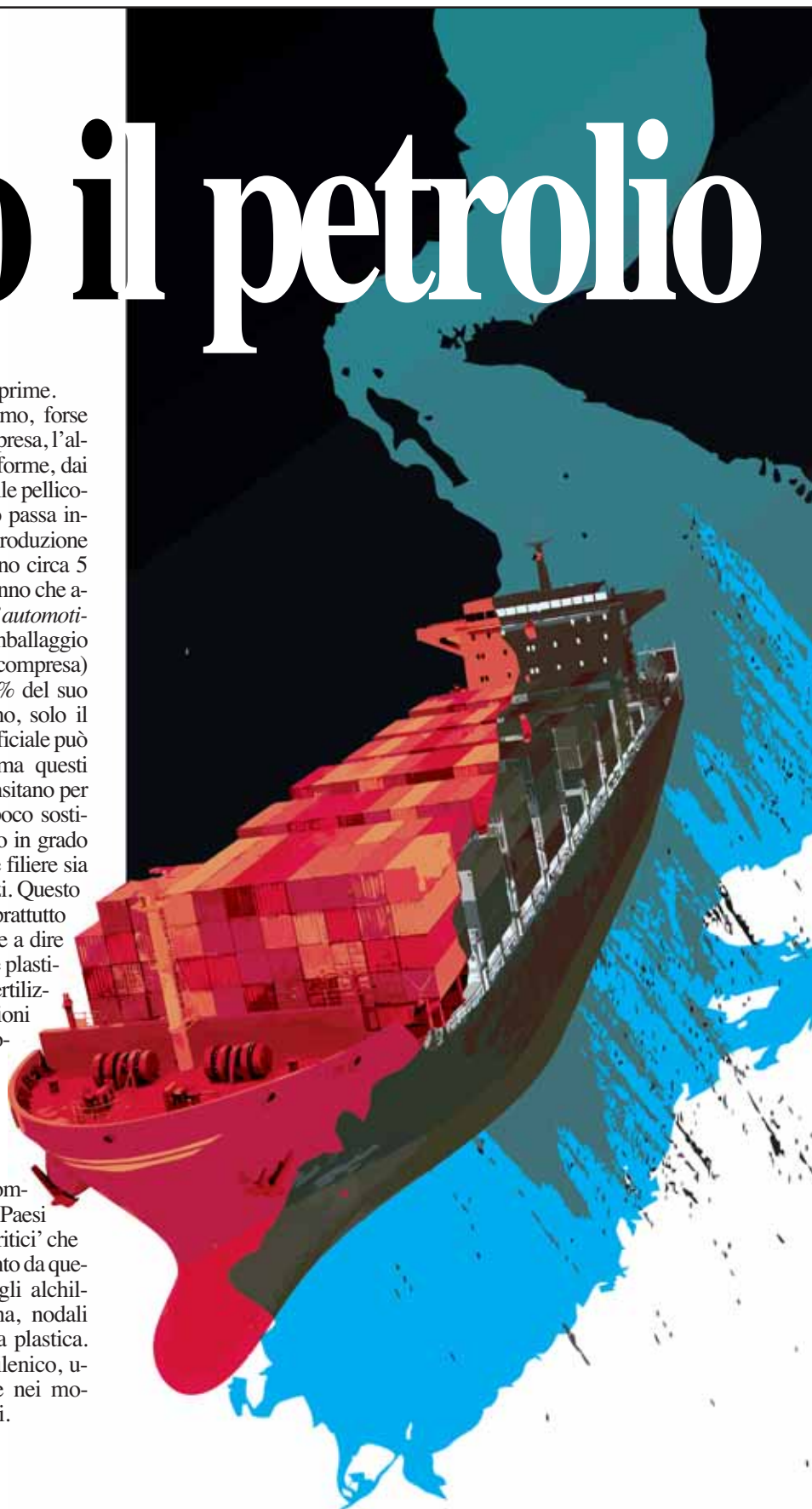
Non c'è solo il petrolio

di Franco Vergnano

Se si pensa al Golfo Persico viene subito in mente il greggio. Ovvio. Perché le tensioni sulle disponibilità del prodotto si riverberano immediatamente sul prezzo alla pompa della benzina, sollevando le polemiche dei consumatori e gli alti lai sull'anelasticità dei listini che crescono con velocità, mentre tendono poi a ritornare sui vecchi livelli pre-crisi con tutta calma, gonfiando quindi le casse delle cinque *big oil* europee: Eni, Shell, Bp, Total, Repsol. Ma a una lettura più attenta del fenomeno non c'è solo questo. In effetti gli Stati del Golfo forniscono anche molte altre materie prime. Le principali sono circa una trentina, tra cui i fertilizzanti e i prodotti azotati, un elemento chiave per le semine primaverili. Fra le altre cose, c'è ad esempio la fornitura di quasi la metà dello zolfo mondiale che serve anche per l'industria delle armi (e non solo a quella): in pochi giorni le quotazioni hanno già toccato il *record* storico di 600 dollari a tonnellata. Inoltre questo ingrediente è ora fondamentale e registra una forte domanda dai produttori di batterie *new energy* (litio-ferro-fosfato). Serve poi per l'estrazione del nichel in Indonesia tramite processi acidi. La nuova domanda 'ruba' materia prima all'agricoltura. Lo zolfo è un sottoprodotto della raf-

finazione di petrolio e gas. Poiché le raffinerie non aumentano la produzione solo per produrre questo materiale, l'offerta rimane bloccata mentre la domanda corre. I conflitti in corso e le tensioni nello Stretto di Hormuz hanno rallentato le esportazioni dal Medio Oriente, aumentando drasticamente i costi di assicurazione e trasporto. Come accennato, il Golfo è uno dei principali *hub* mondiali per i prodotti azotati. Un quarto dell'urea (il cui prezzo è già cresciuto del 30% negli ultimi giorni e di oltre il 52% rispetto a un anno fa) è prodotto in quella zona: il Qatar risulta ad esempio il secondo esportatore mondiale e, con Hormuz fermo, è tutto bloccato. C'è poi il calcare, fondamentale per l'industria del cemento e della siderurgia: il 50% del fabbisogno mondiale arriva dagli Emirati Arabi Uniti e dall'Oman. Insomma, il Golfo Persico è uno dei fulcri economici del pianeta. Sebbene le risorse energetiche siano le 'regine dell'*export*' (compreso butano, propano, *jet fuel*, gasolio raffinato nei maxi-impianti locali, oli combustibili per il riscaldamento e l'industria pesante, bitumi e asfalti) risultando quindi le protagoniste assolute, la regione vende sui mercati esteri una varietà sorprendente di altre risorse necessarie a far funzionare le filiere industriali perché l'area è diventata negli anni anche un grosso polo di trasfor-

mazione delle materie prime. Al primo posto troviamo, forse anche con un po' di sorpresa, l'alluminio in tutte le sue forme, dai grossi pani industriali alle pellicole da cucina: dal Golfo passa infatti il 9% della sua produzione mondiale. Rappresentano circa 5 milioni di tonnellate l'anno che alimentano le filiere dell'*automotive*, dell'edilizia e dell'imballaggio Ue. L'Europa (Londra compresa) importa dall'area il 15% del suo alluminio. L'Italia meno, solo il 9%. A una lettura superficiale può sembrare poca cosa, ma questi materiali critici che transitano per Hormuz sono spesso poco sostituibili e quindi risultano in grado sia di bloccare le nostre filiere sia di far aumentare i prezzi. Questo pericolo riguarda soprattutto l'industria chimica: vale a dire i derivati del petrolio, le plastiche, i gas tecnici e i fertilizzanti. Ma anche produzioni specifiche dell'area, come le aste in acciaio per la perforazione e tanti prodotti in gomma derivati dalla filiera petrolifera. In particolare, l'Italia compra 1.279 prodotti dai Paesi del Golfo. Tra quelli 'critici' che importiamo quasi soltanto da quest'area ci sono anche gli alchilbenzeni e la melamina, nodali per la produzione della plastica. Ma anche il glicole etilenico, usato come refrigerante nei moderni sistemi industriali.



La procuratrice generale Usa convocata in Commissione di Vigilanza

Bondi e l'ok sugli Epstein Files

di Massimiliano Lenzi

Il presidente della Commissione di Vigilanza della Camera, il repubblicano James Comer, ha convocato la ministra della Giustizia Pam Bondi per testimoniare sul caso Epstein e la sua audizione ha già una data in calendario: il 14 aprile prossimo. Nella lettera di convocazione della Bondi, Comer scrive: «In qualità di procuratrice generale, lei è direttamente responsabile della supervisione delle attività del Dipartimento concernenti la raccolta, l'esame e le decisioni relative alla divulgazione dei fascicoli, ai sensi dell'Epstein Files Transparency Act; pertanto la Commissione ritiene che lei possieda informazioni e prospettive di notevole valore in merito a tali operazioni». La convocazione della Bondi è soltanto l'ultimo tassello di un *iter* cominciato all'inizio di marzo, quando la risoluzione presentata dalla deputata repubblicana Nancy Mace era stata approvata con 24 voti favorevoli e 19 contrari, grazie a una convergenza *bipartisan* fra cinque repubblicani e i democratici. In quell'occasione alla repubblicana Mace si erano infatti uniti, oltre ovviamente ai democratici, quattro colleghi del *Gop* (il partito re-



pubblicano): Tim Burchett, Michael Cloud, Lauren Boebert e Scott Perry. Il 14 aprile Pam Bondi si troverà dunque a dover testimoniare sul ruolo da lei avuto nella pubblicazione dei fascicoli su Jeffrey Epstein, nell'ambito dell'indagine della Commissione sull'imprenditore condannato per reati sessuali. E per il presidente americano Trump si potrebbe aprire un problema non da poco. Riguardo agli Epstein Files sinora pubblicati, la stampa critica verso il *tycoon* e i deputati e senatori democratici (con alcuni mal di pancia anche fra i repubblicani) lamentavano in effetti la mancata pubblicazione di

tutti i passaggi riguardanti The Donald. Settimane fa il quotidiano statunitense "The New York Times" (mai tenero con Trump fin dall'inizio della sua seconda presidenza), analizzando i documenti sulla vicenda Epstein pubblicati sino ad allora dal Dipartimento di Giustizia (quello guidato appunto da Pam Bondi), faceva notare che il nome di Trump compariva circa 38mila volte in tre milioni di pagine ma che usciva 'pulito' dal punto di vista giudiziario. Oltre a questo evidenziava che Trump ed Epstein erano amici e si conoscevano bene, aggiungendo che riguardo al periodo in cui si frequentavano di più - gli anni Duemila - di *file* ne erano stati pubblicati assai pochi e che il grosso del materiale riguardava anni più recenti. Da quel momento il dubbio di una censura riguardo ai *file* su Trump è diventato tema di dibattito e di confronto negli Stati Uniti, con i democratici a incalzare e perplessità crescenti in alcuni parlamentari repubblicani. Il 6 marzo scorso, a guerra all'Iran già cominciata, il Dipartimento di Giustizia ha pubblicato nuovi documenti sul caso Jeffrey Epstein, tra cui i colloqui dell'Fbi con una donna del South Carolina che ha accusato di mo-

lestie sessuali il finanziere e Donald Trump. Nel 2019 la donna ha dichiarato ai federali di essere stata vittima di violenza sessuale da parte di Epstein e di essere stata aggredita da Trump negli anni Ottanta, quando aveva tra i 13 e i 15 anni. Circa il ritardo nella pubblicazione, dal Dipartimento di Giustizia hanno spiegato che «quindici documenti erano stati erroneamente codificati come duplicati» mentre la portavoce della Casa Bianca, Karoline Leavitt, riguardo alle accuse al presidente americano ha sottolineato che «sono completamente infondate, supportate da nessuna prova credibile da parte di una donna tristemente disturbata, con una lunga storia criminale» e aggiungendo che «la totale infondatezza di queste accuse è anche supportata dall'ovvio fatto che il Dipartimento di Giustizia di Joe Biden ne era a conoscenza da quattro anni e non ha fatto nulla al riguardo, perché sapeva che Trump non aveva fatto assolutamente nulla di male». Detto ciò, con la convocazione ad aprile della Bondi in Commissione di Vigilanza la saga degli Epstein Files prosegue e Trump, siamo pronti a scommettere, ne avrebbe fatto volentieri a meno.

José Antonio Kast, uomo di destra e nuovo presidente del Cile

In bilico fra Cina e Usa

di Costantino Pistilli

José Antonio Kast ha prestato giuramento come presidente del Cile al Congresso nazionale di Valparaíso, segnando un deciso spostamento politico a destra. È il primo capo di Stato, dalla fine della dittatura di Augusto Pinochet (di cui disse che «Se fosse vivo voterebbe per me»), a difendere apertamente il ruolo del governo militare. Sessantenne, ultraconservatore, fondatore del Partito repubblicano, sposato e padre di nove figli, Kast è cattolico praticante e proviene da una famiglia multimilionaria. È figlio di un ufficiale nazista attivo in Italia, arrestato dagli Alleati, fuggito in Germania e infine rifugiato in Cile. Il fratello, Miguel Kast, è stato una figura chiave durante la dittatura, ricoprendo i ruoli di ministro e presidente della Banca centrale. Dopo vari insuccessi elettorali, Kast è emerso come figura di spicco della destra radicale. Alla cerimonia di insediamento erano presenti il presidente argentino Javier Milei, i presidenti di Ecuador e Panamá Daniel Noboa e José Raúl Mulino, e il re di Spagna Felipe VI. Tra gli ospiti anche María Corina Machado, premio Nobel per la pace e leader dell'opposizione venezuelana, che ha criticato Pedro Sánchez per il mancato sostegno al popolo

del Venezuela mentre negava l'uso delle basi agli americani. L'insediamento si è svolto in un clima di tensione, con scontri tra manifestanti e polizia fuori dal Congresso: alcuni oppositori hanno mostrato bandiere palestinesi; un gruppo ha bruciato un'immagine di Trump e altri simboli collegati al nuovo corso politico cileno. La presenza di esponenti trumpiani e di Flávio Bolsonaro, figlio dell'ex presidente brasiliano Jair, indica l'evento come parte di un riallineamento regionale. La vittoria di Kast si affianca ai successi della destra in Argentina, Ecuador, Honduras e Paraguay, spinti dal malcontento verso i governi attuali e da preoccupazioni sulla sicurezza. Tuttavia i Paesi più popolosi – Brasile, Colombia e Messico – restano guidati da governi di sinistra, a testimonianza di un equilibrio instabile nella regione. Il programma del nuovo presidente del Cile prevede tagli fiscali, riduzione della spesa pubblica e politiche più rigide su sicurezza e immigrazione. La sfida principale sarà bilanciare i legami economici consolidati con la Cina e la crescente pressione strategica degli Stati Uniti. Questo nodo si è già manifestato con il progetto di origine cinese di un cavo sottomarino tra Valparaíso e Hong Kong, che vede l'opposizione netta di Washington (ha sanzionato tre

funzionari cileni per minaccia alla sicurezza regionale) e che ha innescato tensioni nel passaggio di poteri tra il presidente uscente Boric e Kast. Pechino resta il principale partner commerciale di Santiago, con circa il 37% delle esportazioni (dominate da rame e litio, mentre prodotti agricoli come ciliegie e limoni hanno acquisito un'importanza significativa) e il 25% delle importazioni. Negli ultimi cinque anni gli scambi con la Cina sono cresciuti in media del 7% annuo e quelli con gli Stati Uniti del 10,8%. Il delicato equilibrio diplomatico è evidente: quando Kast ha partecipato al vertice "Scudo delle Americhe" a Miami, una delegazione cilena ha incontrato aziende tecnologiche cinesi a Pechino. Ma la crescente rivalità tra Cina e Stati Uniti riduce lo spazio per una diplomazia neutrale, soprattutto in settori sensibili come telecomunicazioni, infrastrutture digitali e minerali critici. Si vedrà se il nuovo presidente cileno riuscirà a sostenere il modello economico delle esportazioni, gestendo la competizione tra le principali potenze mondiali.



Rappresenta però un problema per i Masai

Geotermia risorsa per il Kenya

di Tommaso Alessandro De Filippo

Il Kenya ha investito sulla geotermia rinnovabile: una fonte energetica ottenibile grazie al calore naturale della crosta terrestre, da cui si produce elettricità. Larga parte dei progetti di sfruttamento del suolo keniano avvengono nella Rift Valley: una frattura geologica lunga quasi 6mila km formata a causa della separazione di due placche tettoniche, il cui processo è iniziato 30 milioni di anni fa e che si prevede continuerà ancora a lungo. Distanziandosi, queste assottigliano la superficie della crosta terrestre e semplificano la risalita dei flussi di calore che si elevano dal sottosuolo. Nel biennio 2020-2021, con una capacità al tempo installata di 863 Mw, la geotermia ha prodotto circa il 48% di tutta l'elettricità del Kenya. La società energetica statale – la Kenya Electricity Generating Co., meglio nota come KenGen – ha successivamente investito 1,95 miliardi di dollari per costruire quattro nuovi impianti a vapore (da 140 Mw ciascuno) e ammodernare alcune centrali esistenti, aggiungendovi 66



Mw di capacità cadauna. L'impianto più grande è quello di Olkaria, fondato nel 1981 e situato nel Parco nazionale di Hell's Gate, a circa 120 chilometri a Nord-Ovest dalla capitale Nairobi. Dopo esser stato sottoposto per la sesta volta a un piano d'espansione, ha raggiunto la capacità di 791 megawatt. Per render l'idea: trattasi di una potenza sufficiente ad alimenta-

re una città occidentale di media grandezza e pari al 27% dell'elettricità installata nell'intero Kenya. Questo traguardo ha rafforzato ulteriormente lo status di grande produttore di geotermia rinnovabile del Paese, oggi al settimo posto nella classifica globale. Tuttavia, la fonte energetica comporta pure degli svantaggi, dato che ricerca e lavorazione dei pozzi impattano sulle popolazioni e sull'ambiente in cui vivono. Sono soprattutto i Masai – popolo nilotico semi-nomade, stanziato tra Kenya e Tanzania – a subire le conseguenze delle attività legate alla produzione: tubi, centrali, cisterne, acciaio e asfalto ne inquinano l'habitat semi-incontaminato, peggiorandone la qualità della vita. Essendo perlopiù allevatori e piccoli artigiani impiegati nel settore turistico – creatosi attorno alle visite di crateri, grotte e aree abitate da animali selvatici – i Masai hanno visto drasticamente ridursi le entrate economiche. Il loro lavoro viene pesantemente danneggiato dalla vicinanza di grandi macchinari, frutto dell'industrializzazio-

ne delle aree adibite alla ricerca di fonti geotermiche. Altri problemi sono legati alla gestione delle acque prossime alle strutture produttive: le stesse vengono re-iniettate nel sottosuolo per mantenere attivi i pozzi, ma non di rado contengono alte concentrazioni di elementi tossici quali arsenico, litio, mercurio e zolfo. Se la re-iniezione è effettuata in maniera non conforme alle moderne tecniche, le sostanze andranno a inserirsi nelle falde acquifere da cui viene prelevata la risorsa idrica poi destinata agli acquedotti. La produzione di energia geotermica ha pure acuito il problema dell'instabilità sismica, poiché scavando i pozzi si possono provocare terremoti. Per esempio, nel 2017 le attività di una centrale della Corea del Sud ne causarono uno di magnitudo 5.5. La sfida che attende il Kenya è pertanto quella di riuscire a bilanciare la richiesta elevata di energia – necessaria per la crescita economica e industriale che spera di ottenere nei prossimi anni – con la gestione sostenibile e sicura del proprio territorio.

Parla Davide Passoni, ceo di Sir Robotics

Umanoidi affare anche italiano

di Ilaria Cuzzolin

Un giro d'affari che ha superato i 2,7 miliardi di euro nel 2025 e che nel prossimo decennio è destinato a crescere enormemente a livello globale, anche e soprattutto in Italia, con un incremento complessivo del 2.500%, pari a 70 miliardi. È il mercato della robotica, dove a fare la parte del leone – anche per via della curiosità in grado di generare – sono i cosiddetti umanoidi: si tratta dei *robot* dalle sembianze umane che il patron di Tesla Elon Musk ha tirato in ballo proprio di recente, nel suo ultimo intervento al World Economic Forum di Davos, arrivando ad affermare che «entro il 2030 la loro presenza sulla Terra sarà superiore in termini numerici a quella degli esseri umani». Una delle tante sparate a cui ci ha abituato l'uomo più ricco del mondo o affermazioni con fondo di verità?

Lo abbiamo chiesto a Davide Passoni, ceo di Sir Robotics, azienda leader in Italia nel campo della robotica, fondata dal padre una quarantina di anni fa (quando gli umanoidi si vedevano ancora solo al cinema) e che vanta tra i propri clienti Tesla, Rolls-Royce e Bmw. L'Italia è seconda in Europa nel campo della robotica. «Oggi gli umanoidi sono diventati una realtà» spiega il manager. «Il nostro *know-how made in Italy* già oggi ci permette di offrire un supporto completo a questa rivoluzione in atto. Quando un *robot* viene realizzato, deve imparare esattamente ciò di cui abbiamo bisogno da lui. Se un'azienda opera ad esempio nel biomedicale, lo configuriamo in modo che possa assemblare con precisione millimetrica quei componenti specifici. È un lavoro molto tecnico in cui però serve anche

della fantasia e noi italiani in questo siamo impareggiabili. In Germania, per esempio, c'è un eccesso di specializzazione per cui il cliente deve interpellare diverse aziende per poter avere un prodotto finito. Noi siamo in grado di offrire la stessa cosa, però con un servizio chiavi in mano».

Ma insomma, Musk dice il vero o esagera? «Sicuramente le sue sono esagerazioni. Continueranno a esserci operatori umani e agli umanoidi toccheranno quindi compiti ripetitivi o pericolosi per l'uomo. Cambieranno le mansioni, ma non la forza lavoro» puntualizza Passoni.

Non si può però far finta di non considerare che l'AI e l'avvento degli umanoidi rappresentano anche una minaccia per alcuni lavori, destinati inevitabilmente a sparire: *receptionist*, guide turistiche e camerieri sono professioni che già gli umanoidi sono in grado di ricoprire, solo per citarne alcune. «È vero, ma c'è da dire che anche quando fu inventata l'auto, quelli che facevano gli zoccoli per i cavalli non furono contenti della novità» dice ancora Passoni. «Tutti i cambiamenti tecnologici spaventano sempre un po', ma bisogna sottolineare che, con l'avvento della robotica industriale, la forza lavoro è persino aumentata, semplicemente perché oggi si possono produrre più pezzi e più velocemente».

Ma al di là delle applicazioni nel campo dell'industria, c'è un altro importante contributo che la robotica già fornisce, anche se in modo circoscritto per via dei costi ancora troppo elevati: «I *robot* quadrupedi possono per esempio essere adibiti a servizi di guardiania, aggirandosi attorno all'azienda e chiamando la polizia all'occorrenza. Oppure, grazie alle termocamere in dotazione, possono intervenire in occasione dei terremoti alla ricerca di eventuali superstiti in



luoghi pericolanti e pericolosi per l'uomo. Un esempio è il nostro cane *robot* D1 Ultra W, che costa fra i 6mila e i 15mila euro, a seconda dell'uso che se ne fa. Ma è un prezzo che di sicuro è destinato a scendere» osserva Passoni.

Qual è invece il prezzo al pubblico di un umanoide? «Al momento si aggira tra i 40 e i 70mila euro. Scenderà sicuramente in futuro, ma bisogna tener conto che un umanoide è dotato di una quarantina di motori elettrici diversi, quindi è caratterizzato da una certa complessità funzionale che ha costi oggettivi» conclude Passoni.

La logica dell'accelerazione attraversa storicamente l'intero comparto

Fast fashion, colpevole perfetto

di Serena Parascandolo

Per anni il *fast fashion* è stato ritenuto il colpevole perfetto a cui addossare le maledette del sistema moda: abiti venduti a basso costo e prodotti in grandi volumi, realizzati con materiali economici e immessi sul mercato a velocità elevata per inseguire il ciclo delle tendenze. A queste si aggiungevano le accuse per il significativo impatto ambientale e per la compressione dei diritti dei lavoratori lungo tutta quanta la filiera. Due formule che abbiamo imparato a memoria grazie a *brochure, master*, documentari sull'etica *green* e interventi mediatici di promotori della sostenibilità.

Tuttavia, se osserviamo complessivamente il sistema della moda scopriamo che la logica dell'accelerazione non appartiene soltanto al *fast fashion* ma attraversa storicamente l'intero comparto: pure la sua fascia di alta gamma è contraddistinta da alti e bassi continui, da collezioni che vivono in una finestra temporale ristretta e da collaborazioni che vengono spesso archiviate in tutta fretta. Anche la 'questione morale' mostra le sue crepe, dal momento che la stessa dimensione etica del lusso è identificabile fra i simboli dell'eccesso produttivo. Negli ultimi due anni – in Italia come altrove – filiere legate a grandi marchi di fascia alta sono finite sotto osservazione per casi di sfruttamento e subappalti opa-

chi: un promemoria brutale che dimostra quanto il prezzo elevato di un prodotto non coincida con i costi della sua produzione. L'Agenzia europea dell'ambiente ha reso noto che nel 2022 il consumo medio nell'Ue ha raggiunto i 19 chili di materiali tessili per persona. Nello stesso anno i rifiuti tessili prodotti dai Paesi membri hanno raggiunto quota 6,94 milioni di tonnellate, pari a 16 chili per individuo. Non si tratta di casi singolari o di problematiche marginali, bensì di un modello di consumo strutturale che avviene in uno scenario contraddistinto da inflazione, tensioni geopolitiche e riduzione del potere d'acquisto. Il dato da analizzare è quindi non soltanto economico ma soprattutto culturale.

Nel 2025 il gruppo Inditex – conglomerato spagnolo che controlla Zara e altri marchi della moda cosiddetta accessibile – ha registrato vendite per 39,9 miliardi di euro e un utile netto di 6,2 miliardi, mentre nei primi mesi di quest'anno le prime sono cresciute del 9% a cambi costanti. Nello stesso arco temporale Gucci ha subito un calo dei ricavi del 22%. I modelli non sono sovrapponibili, ma il contrasto è eloquente. Il consumo contemporaneo è sempre più ibrido. Il successo di Zara non smentisce l'attrazione per Gucci, piuttosto ne misura la crescente difficoltà d'accesso. In Francia il dibattito si distingue tra *fast fashion* e *ultra fast fashion*, nel tentativo di contra-

stare soprattutto piattaforme di vendita cinesi come Shein e Temu, relazionandosi diversamente con operatori europei quali Zara o Bershka. I problemi non sono certo scomparsi, eppure non possono essere catalogati quale mostruosa eccezione negativa di un sistema moda che si vorrebbe presentare come limpido e privo di storture. Denunciando metaforicamente la presenza del barbaro al di là delle mura, si è messa a nudo la forma più esplicita di modello malsano fondato su velocità, sovrapproduzione, sfruttamento e acquisto bulimico. La distinzione, allora, non è più tra moda veloce e moda nobile, bensì tra chi alimenta questa spirale e quanti provano a misurarsi con le sue conseguenze.

I libri de
"La Ragione" 02

Daide Giacalone

Giustamente

Si

Separazione delle carriere e referendum
Postfazione di Fulvio Giuliani



Il volume è disponibile
in cartaceo
e in digitale (pdf)

Per riceverlo scrivere a
info@laragione.eu

La RAGIONE

Pechino Express riesce a farsi attendere

Un viaggio più che un programma

di Cristina La Bella



Fra programmi che si consumano stagione dopo stagione, “Pechino Express” riesce ancora a fare una cosa rara: lasciarsi aspettare. Più che un *reality*, è un viaggio. Guardarlo dà la sensazione di un imbarco all’aeroporto, di un treno che abbandona la stazione, dello zaino lanciato nel cofano dell’auto all’ultimo momento. È l’energia delle partenze, quando tutto deve ancora accadere. E gli inizi sono la parte più bella dei viaggi, forse anche della vita.

A confermare la forza del programma, del resto, sono anche i numeri. Il debutto della nuova stagione ha registrato la puntata più vista di sempre su Sky Uno (parliamo di 752mila spettatori, con il 3,3% di *share* e oltre 1,1 milioni di contatti). Non meno rilevante il riscontro sui *social*, dove il programma si è imposto come la trasmissione più commentata della giornata televisiva, con centinaia di migliaia di interazioni. Un segnale chiaro: il viaggio non si esaurisce nello schermo ma prosegue *online*, tra commenti e *meme*.

Probabilmente è questo il suo segreto: mentre *format* come il “Grande Fratello”, “L’Isola dei Famosi” o “La Talpa” si basano sulla convivenza forzata dei concorrenti, “Pechino Express” parte da un presupposto quasi opposto, vale a dire quello di mettere le persone in movimento. In questo *adventure game* (prodotto da Banijay Italia) non si resta chiu-

si in un luogo a lasciarsi logorare pigramente da tensioni, litigi e alleanze. Si viaggia. E viaggiare cambia tutto. I concorrenti partono con l’iconico zaino rosso, avendo soltanto un euro al giorno a disposizione, e devono cavarsela strada facendo: chiedere passaggi, trovare ospitalità, adattarsi a ciò che capita.

La gara esiste, naturalmente, tuttavia il racconto si costruisce soprattutto lungo l’itinerario, negli incontri, negli imprevisti. Quest’anno il percorso tocca Indonesia, Cina e Giappone: luoghi lontani, culture diversissime, ma accomunati da paesaggi incantevoli. Certo, guardarli dal divano non è come esserci davvero, ma in tempi in cui non sempre è facile partire, attraversare con gli occhi mondi così lontani non è poco.

C’è poi un altro elemento che distingue “Pechino Express”: la semplicità del gioco. Non c’è il televoto a decidere il destino dei concorrenti né campagne *social* o strategie di *fandom*. Anche la cartina stradale, tra gli strumenti più utili alle coppie, produce un curioso effetto nostalgia: ricorda un modo di viaggiare più lento, quando per orientarsi non si apriva Google Maps. Il meccanismo stesso del programma è rimasto negli anni sorprendentemente stabile. La famosa busta nera è diventata ormai quasi un rito. Sì, dall’ultima edizione c’è la novità del duello, ma è poco più di un dettaglio dentro una formula che funziona.

La prima tappa ha subito dato il tono della stagione. In Indo-

nesia, tra i paesaggi di Bali, le coppie hanno affrontato un percorso di oltre 200 chilometri, da Ubud fino a Gilimanuk, attraversando villaggi e strade meno battute. È bastato poco per rimettere in moto tutte le dinamiche del programma: fatica, adattamento e buona volontà. Ma anche smarrimento e quella capacità tutta umana di reinventarsi quando si è fuori dalla propria zona di *comfort*. A rendere il viaggio ancora più imprevedibile è il *cast*, come sempre eterogeneo. Le dieci coppie in gara mescolano mondi e linguaggi diversi: dagli “Spasusi” Biagio Izzo e Francesco Paolantoni ai “Raccomandati” Chanel Totti e Filippo Laurino, passando per “Le Dj” Jo Squillo e Michelle Masullo e “I Veloci” Fiona May e Patrick Stevens. E ancora: “I Rapper” Dani Faiv e Tony 2Milli, “Gli Ex” Steven Basalari e Viviana Vizzini, “I Comedian” Tay Vines e Assane Diop, “I Creator” Elisa Maino e Mattia Stanga, “Le Albiceleste” Candelaria e Camila Solórzano e “Le Biondine” Gaia De Laurentiis e Agnese Catalani.

Poi c’è il lato umano del viaggio. Perché quando si è costretti a chiedere un passaggio o un posto dove dormire, il rapporto con gli altri cambia. Entrano in gioco l’umiltà, la fiducia, la disponibilità degli sconosciuti. Si scopre così una generosità che la tv mostra raramente, a cui forse non siamo più abituati. E a raccontare tutto con il tono giusto è l’ironia di Costantino della Gherardesca, ormai perfettamente a suo agio nel ruolo di guida e osservatore divertito.

Un documentario sul compositore per il cinema Hans Zimmer

Con lui è tutta un’altra musica

di Massimo Balsamo

Ha scritto colonne sonore per *blockbuster*, commedie romantiche, animazione e persino documentari iconici. È il compositore più influente e richiesto di Hollywood e non potrebbe essere diversamente, considerando la sua incredibile capacità di reinventarsi senza perdere la propria identità. Hans Zimmer è entrato nell’Olimpo del cinema per aver rivoluzionato il linguaggio della musica sul grande schermo, scardinando le regole ed esplorando nuovi territori. Alla sua vita e alla sua carriera è dedicato il documentario “Hans Zimmer - Il ribelle di Hollywood” (disponibile *on demand* su Sky Documentaries e Now).

Dalle radici nella Germania del Dopoguerra all’ascesa nell’*élite* hollywoodiana, il film ripercorre il cammino che lo ha portato a ridisegnare il rapporto tra suono, immagine e tecnologia, facendo convivere orchestra sinfonica,

elettronica e sperimentazione timbrica in un unico, riconoscibile universo sonoro. Il suo percorso non iniziò nei conservatori ma nei *club* e negli studi di registrazione della Londra degli anni Settanta. Ribelle di natura, Zimmer suonava tastiere e sintetizzatori in piccoli gruppi *pop* e lavorava come programmatore musicale per la pubblicità, un apprendistato lontano dall’ortodossia classica che però gli avrebbe dato la libertà di pensare in modo diverso la musica per immagini.

La svolta arrivò all’inizio degli anni Ottanta grazie all’incontro con il compositore Stanley Myers, che lo introdusse all’orchestra e alla scrittura cinematografica. Zimmer iniziò allora a sperimentare una fusione insolita: sintetizzatori e strumenti tradizionali che dialogavano nello stesso spazio sonoro. Quella miscela – metà laboratorio elettronico, metà sala sinfonica – sarebbe diventata il suo marchio di fabbrica e, negli anni, uno dei nuovi *standard* del cinema commerciale.

Il primo grande successo arrivò nel 1988 con

“Rain Man”, colonna sonora essenziale e ipnotica che catturò l’attenzione di Hollywood. Ma fu negli anni Novanta che Zimmer si impose definitivamente: l’Oscar per “Il Re Leone” nel 1994 lo trasformò in una *star* della musica per film e aprì la strada a una stagione di colonne sonore diventate iconiche, dalle collaborazioni con Tony Scott e Ron Howard fino alla lunga intesa creativa con Christopher Nolan. Con quest’ultimo Zimmer ha ridefinito alcune delle convenzioni della musica cinematografica contemporanea. In “Inception” costruì una partitura densa e stratificata, rielaborando digitalmente il brano “Non, je ne regrette rien” di Édith Piaf per trasformarlo in un elemento strutturale del film. Il risultato fu un suono possente, dominato da ottoni monumentali e da pulsazioni ritmiche che divennero presto un *cliché* imitato da *trailer* e *blockbuster* di mezzo mondo.

Il segreto della sua influenza non è soltanto nella spettacolarità. Zimmer ha cambiato la tavolozza sonora dell’orchestra cinematografi-

ca: linee strumentali costruite come sequenze elettroniche, *texture* che mescolano strumenti reali e campionamenti, ritmi percussivi che trasformano la colonna sonora in una forza narrativa continua, capace di guidare lo spettatore quasi fisicamente attraverso la storia. Basti pensare a “Dunkirk” e alla sua illusione acustica che crea nello spettatore una tensione crescente e ininterrotta.

Il paradosso è che tutto questo è stato costruito da un musicista che non ha avuto una formazione accademica tradizionale. E forse proprio per questo ha potuto permettersi di ignorare molte regole della composizione cinematografica classica, sostituendo al rispetto della tradizione un istinto da sperimentatore. Una cosa è chiara: è anche merito di Zimmer se la musica non è più soltanto una presenza discreta dietro le immagini ma è diventata una forza narrativa. Ed è forse questa la sua eredità più duratura: aver dimostrato che l’orchestra – anche nell’era digitale – può ancora essere una macchina di emozioni collettive.

